L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero — Anno VIII. N. 50 - 11 Dicembre 1881. — Fratelli Treves Editori, Milano.

La Rocca di Monselice e il suo camino. (Disegno del signor Bonamore, da uno schizzo del signor Biasin).

SETTIMANA POLITICA.

Il principe di Bismarck, gran cancelliere germanico, è l'eroe del giorno. In tre sedute, quelle cioè del 29 e 30 dello scorso mese e del 1 dicembre, egli ha combattuto con energia contro ogni sorta di avversarii. Si discuteva il bilancio degli esteri. Al capitolo riguardante le spese per la diplomazia, l'illustre professore Virchow l'interpellò intorno alla attendibilità delle voci che da gran tempo correvano di trattative tra la Germania e la Curia. Il principe col suo solito piglio soldatesco rispose che non era tenuto a dare simili spiegazioni al Reichstag germanico, ma bensì, e solamente, alla Dieta prussiana. Aggiunse però, che le trattative colla Curia sono bene incamminate, che la Prussia ha in animo di ristabilire la propria rappresentanza diplomatica presso il Vaticano, e che finalmente egli, essendo stato appoggiato dal Centro in alcuni dei suoi progetti finanziarî, era anche attratto più volontieri verso quel partito.

Rispondendo ad altre interpellanze, egli, per combattere cogli esempi il partito del progresso, asserì che l' avanzarsi delle sinistre conduce alla Repubblica e confortò la sua asserzione coll' esempio della Francia, in cui la Repubblica è già stabilita, e con quello dell' Italia che, a suo credere, si va incamminando per la medesima via. Veramente gli argomenti addotti dal Bismarck non si dipartono da quell' eloquenza brutale ch' è tutta sua e che consiste nel dir francamente quel ch' egli pensa. Egli dice in faccia ai francesi, che la soppressione di una monarchia ereditaria è stata per loro "una disgrazia"; al Belgio e all'Olanda, che solo la loro piccolezza li ha salvati dalla Repubblica; alla Spagna che ci è già cascata; e quanto all'Italia, dice che "di Ministero in Ministero, il centro di gravità fu sempre trasportato più a Sinistra, sicchè non può andare più oltre a Sinistra senza cadere nel campo repubblicano." Egli non vede alcuna garanzia per l'avvenire dell'Italia, "specialmente se Iddio non tenesse in vita quella dinastia, che consiste di poche persone."

Queste parole sono molto sgarbate; ma non sono del tutto false ed esprimono perfettamente l'opinione che si ha all' estero sul regime dell' Italia da cinque anni a questa parte; e che concorda del resto con l'opinione di molti italiani che dicono spiritosamente vivere noi oggidì in una " monarchia tollerata. "

Ad ogni modo il sentire queste opinioni proclamate dall'alto di una tribuna parlamentare, dal più potente degli uomini di Stato, non poteva a meno di destare grande stupore ed una viva agitazione in Italia. Non parevano soltanto parole al vento, perchè ravvicinate ai bene avviati accordi col Vaticano, e agli articoli della stampa ufficiosa di Berlino. Uno fra questi giornali, la *Post*, prendendo ad esame un opuscolo: *La situation du Pape*, pubblicato a Parigi, ne ammetteva la conclusione che il Papa non è più sicuro a Roma e che se egli partisse potrebbe raccogliere intorno a sè gente d'ogni classe per servirgli di aiuto ad abbattere la monarchia italiana.

Per quanto si comprenda che la tattica del gran cancelliere ha il solo scopo di influire sulla politica interna del proprio paese, pure l' idea di servire in modo così poco lusinghiero alle manovre del principe cancelliere, ha turbato gli animi, tanto che l' eco di questo turbamento è penetrato alla Camera dei deputati, dove il 6 e il 7 ebbe luogo una vivace discussione a proposito del bilancio degli esteri, ma senza condurre a nessun voto a nessuna conclusione.

Al principe di Bismarck però non valsero tanti armeggii e tanta condiscendenza verso il Centro clericale, poichè quando il Reichstag si trovò dinanzi al capitolo delle spese per il Consiglio economico dell'impero, che erano state sostenute con tanto vigore e non a torto dal cancelliere, quelle spese vennero respinte a grande maggioranza, cioè con 169 voti contro 83! I clericali del Centro, non potendo dare un voto di sfiducia al loro nuovo amico nè volendo d'altro canto mostrare di credergli sulla parola, hanno votato in 25 a favore, e 24 contro il Consiglio economico, a cui fu data quindi per la seconda volta una ripulsa, la prima essendogli toccata nel giugno di questo medesimo anno.

Ma il ferreo cancelliere non si sgomenta, anzi prende nuovo animo dalle sconfitte. Il 5 ha fatto dire di nuovo all'Imperatore nel ricevimento del Reichstag, che il discorso del trono esprimeva la sua intima convinzione e che gli scopi annunziati dal messaggio dovrebbero formare il cómpito di quanti vogliono sostenere il principio monarchico.

Alle perenni lotte tra Camera e Governo in Germania, forma pieno contrasto la serena luna di miele tra Camera e Governo in Francia. Nello stesso giorno in cui Bismarck perdeva una battaglia alla Camera tedesca, Gambetta ne vinceva una a quella francese. Erano in discussione i nuovi crediti chiesti già dal ministero Ferry per la campagna tunisina, ormai così impopolare. Il Gambetta annunciò in modo formale che la Francia non vuol annettere Tunisi, ma che eseguirebbe integralmente il trattato del 12 aprile col Bey di Tunisi e null'altro. Contemporaneamente fece correr voce che Roustan sarebbe richiamato, che gran parte del corpo di spedizione ritornerebbe in patria e che le spese verrebbero ridotte alle sole indispensabili. La sua abilità e la sua eloquenza produssero l'effetto desiderato; la Camera approvò (l'1) i crediti con 400 voti contro 52.

Il Roustan intanto è tornato il 6 in Francia per seguire il processo che ha intentato contro Rochefort il quale lo accusò di aver promosso l'avventura tunisina per bassi scopi d' interesse materiale. Prima di lasciar Tunisi, il ministro residente ha voluto aggiustare la dibattuta questione dei beni dell' *Enfida* che sono passati da una società inglese in possesso ad una francese.

A Prefetto di Napoli venne nominato il conte Alfonso Sanseverino Vimercati, gentiluomo milanese e senatore del Regno. La nomina riuscì improvvisa; giacchè fra i numerosi candidati a quel posto importante e difficilissimo nessuno aveva pensato all'on. Sanseverino ch' è nuovo all' amministrazione.

Una questione seria che da lungo tempo si dibatte tra l'Austria e la Rumenia, è ora entrata in un periodo così acuto che minaccia una rottura. Il trattato di Berlino avea stabilito che la navigazione del Danubio dovesse regolarsi da una commissione di rappresentanti dell'Austria, della Rumenia, della Bulgaria e della Serbia. L'Austria reclamava per sè la presidenza della commissione ed una influenza preponderante, ma la Rumania vi si oppose sempre energicamente. Nel discorso della Corona il re Carlo I di Rumania dichiarò testè che la navigazione del Danubio, per quanto riguarda quella parte che bagna le rive rumene, dev'essere regolata da regolamenti rumeni. Tale opposizione ai desiderii dell'Austria, espressa in forma così solenne, irritò il governo austro-ungarico al punto che esso ordinò al proprio ministro residente a Bukarest di rompere i rapporti con quel governo.

La missione scientifica italiana, capitanata dallo sventurato Giulietti che ebbe una così tragica fine a Beilul, potrà finalmente essere vendicata?

Il governo egiziano ha ora riconosciuto che la prima inchiesta su quel doloroso avvenimento era stata incompleta ed acconsentì a promuoverne un'altra. Della commissione farà parte anche un italiano, il sig. Enrico Vitto viceconsole a Suez.

8 Dicembre.

B°.

LA ROCCA DI MONSELICE
E IL SUO CAMINO.

A De Amicis attraversante la Spagna i numerosi e vecchi castelli disegnati sul lontano orizzonte resero effetto di giganti caduti, ma ancor minacciosi con i moncherini in aria. — L' immaginazione resta similmente colpita dall'aspetto della vecchia Rocca di Monselice, posta a metà strada fra Padova e Rovigo.

Dalla ferrovia, che è il punto visuale più favorevole e pittoresco, l'occhio abbraccia da un lato il contorno addentellato dei cadenti bastioni, dall' altro il profilo slanciato del Duomo, con la sua torre medievale, che sembrano campati in aria, e sui tetti: alla sommità, un rozzo torrione decapitato. Nel mezzo del campo qua e là, altre rovine, cipressi, scogliere dirotte, e la prepotenza di un palazzo quadro e merlato, il più completo avanzo dei ferrei tempi.

Il pensatore non passa indifferente innanzi a tante rovine, ad un ricordo parlante delle vecchie storie. Vi sarebbero tante cose da cercare là in mezzo, tante leggende da decifrare e Dio sa quali tragedie, di cui le vecchie cronache fanno appena un cenno fuggevole, indifferente.

Quel palazzo quadro e merlato porta oggi il nome di Cà Marcello, famiglia veneziana ancora vivente, che un tempo l'ebbe in possesso dalla Repubblica. Vi lasciò i propri stemmi.

A destra del nostro disegno vedi una angolatura esterna; a sinistra il cortile e la scala esterna; il centro rappresenta uno degli stanzoni contenente la strana caminiera, visitata e descritta, fra altri, dallo storiografo Cantù nella sua *Illustrazione del Lombardo-Veneto.*

La struttura di questo palazzo, cui torna meglio il nome di castello, è assai irregolare, e, come nei prospetti, porta le traccie evidenti di tre età.

Nessun documento, nessun ricordo si rinviene che possa offrire precise indicazioni, ma procedendo per raffronti, e con i dati storici alla mano, parrebbe di poter venire a queste deduzioni:

La prima costruzione, la più antica, che non apparisce sul disegno, sarebbe quell'ala superiore, nel cui prospetto di rossi macigni si apre una cupa bifora. Questa dovrebbe rimontare al tempo di Ezzelino (1250) nel quale vennero aumentate le difese sul colle, e trasportata la Pieve ove si trova il Duomo attuale. Una tecnica corrispondente nella struttura murale, ed una tetraggine rassomigliante nelle aperture si nota nella piccola fabbrica aderente all' assito del Duomo, la quale è indubbiamente l' unico residuo delle costruzioni là esistenti al tempo della traslazione.

Altri argomenti verrebbero in aiuto, ma la materia vorrebbe ben altro spazio.

Dopo quell' ala, l' ordine cronologico indicherebbe il mastio quadrato più avanzato, che si presenta alla destra, tutto costrutto di macigni squadrati, con ampi finestroni, le cui ghiere in cotto sono lavorate come dell'epoca del Petrarca: se ne trovano anche in Arquà e numerosissime in Padova (1350).

Ma questo è anche il tempo dei Carraresi, potenti e ricchi dominatori di Padova.

Francesco di Carrara, oltrechè sulle imprese, ha legato il proprio nome a sontuose costruzioni in Padova e nei castelli dipendenti, fra cui Monselice, importantissima per ragioni militari.

Altri riflessi sulla tecnica murale, e sulle merlature, verrebbero in aiuto, ma lo spazio manca.

In uno stanzone di questa parte si trova lo strano camino. È una torre rotonda che da terra va al solaio, aperta sul dinanzi, e con alette laterali: tutta formata a zone, e fascie con archetti, e conterminata all'alto da una specie di cornice architravata, elegantissima, sorretta pur essa da una serie di archetti. I campi lisci son tutti istoriati di mostri e svolazzi, su cui vengono ripetute leggende ed imprese da cui traspare lo spirito cavalleresco dei tempi, fondato sulla religione e sulla spada.

Peccato che di quelle pitture del camino molta parte sia scomparsa, come scomparvero altre delle pareti sotto la turpe azione dello imbianchino.

Anche questo camino viene attribuito al Carrarese, e ve n'è ragione.

Le due parti descritte di questo castello si elevano un po' discoste l' una dall' altra, — ma nel piano superiore comunicano fra loro mercè una sala posta sopra un androne in salita del monte, il cui cielo è a vòlta. Il prospetto di questa sala, che in sommità digrada, seguendo la linea discendente del tetto principale, porta un finestrato a tre luci, con archetti profilati alla maniera arabo-veneta, ben nota. — Ecco il terzo periodo, quando cioè Padova e le castella dipendenti vennero sotto la potente Repubblica.

G. M.

CONVERSAZIONE.

— Sono qui finalmente.

— Ah!

— In quell'*ah* terribile e nell'accento di suprema indifferenza con cui Ella, gentile lettrice, lo ha pronunziato sta la mia condanna e nel tempo stesso la mia assoluzione. — Se il bravo Salvestri, che ha in questi giorni aperto cattedra di buona pronuncia, avesse sentito il suo *ah* — il cui soffio glaciale mi ha assiderato qui nel mio posto — rinunzierebbe subito alla cattedra, perchè capirebbe che vi sono nella pronunzia segrete finezze, abili malizie, arguti sottintesi, che nessun maestro, neppure il balbuziente Demostene col suo sistema dei sassolini, riescirà mai ad insegnare.

Quell'*ah* vuol dire: To! guarda chi capita! — Proprio non ci pensavo più! proprio che torni me ne importa mediocremente. — Del resto se ha creduto bene di venire a galla tanto fa.... poichè ci è.... ci stia — non mi prendo la pena di tenerle il broncio. — Mi abituerò di nuovo a sentire il ronzio delle sue chiacchere.... come mi era abituato, a forza di successive pause e di sempre più lunghe interruzioni, a non sentirlo più.... È tutta questione di abitudine.... come la maggior parte delle usanze, dei gusti, e persino degli affetti di questo mondo. — Quando un'abitudine è troncata, a rannodarla si prova tanta fatica quanto prima a spezzarla.... — ma siccome il ribellarmi a questa fatica, mi riescirebbe più faticoso che il rassegnarmivi.... così.... tanto fa.... mi rassegno a darle il più convenzionale dei *bentornato*, condito col più convenzionale dei miei sorrisi.

— Vedo con piacere, caro Dottore, che una dote *almeno* non è illanguidita in lei — quella della perspicacia. — Ella ha capito perfettamente *quasi* tutti i sensi di quella mia interjezione.

— Ecco due avverbi crudeli — quell'*almeno* e quel *quasi*.

Per prudenza.... non ne interrogo il segreto — non ne scrosto l'intonaco. — Ma mi permetta di dirle che con quel suo *almeno* spietato, inesorabile, Ella, senza volerlo, ha addotto la più forte delle circostanze attenuanti, che militino in mio favore. Ho attraversato una fase di profondo scoraggiamento — uno scoraggiamento a doppia faccia — obbiettivo e soggettivo — scoraggiamento per le cose di cui avrei dovuto parlarle — scoraggiamento per la facoltà manipolatrice del raccontatore. — Che vuole? — Una sera, proprio un lunedì, mentre andavo almanaccando nella mia mente i così detti argomenti del giorno, dei quali avrei dovuto farle all'indomani il mio solito settimanale inventario, mi accadde di passare per una strada dove un povero diavolo, coi piedi nella mota del lastricato, cencioso, lacero, stava raspando, a ritagli, a brandelli da una cantonata gli avvisi, i manifesti, i cartelloni, i cartelli, i cartellini della giornata, dei quali si faceva davanti di sè una catasta, in cui tutti i colori si confondevano, ove un brano dell'appello pietoso di un filantropo si appajava, completandosi, con la *réclame* sguajata di un cerretano e il programma di un'opera filosofica con la tintura pei capelli, — poi di quella catasta faceva una specie di rotolo informe, impastandolo col fango della via, e lo cacciava dentro ad un sacco, lurido o ad una gerla sdruscita, entrambi color di fango, dandovi sopra di tanto in tanto un gran colpo della sua raspa per condensare e contenere entro al sacco o alla gerla tutta quella cartaccia. — Ad uno di quei colpi, dato forse con maggiore impazienza del solito, la gerla si rovesciò, e ne sbucò fuori, rotolandosi sino ai miei piedi, quel cumulo informe di carta stracciata, di brandelli verdi, rossi, gialli, di tutti i colori — nei quali sulla grande iride della pubblicità, era stesa quella tinta unificatrice, tra il grigio e il nerastro, che le viene dall'assorbimento di tutti gli aliti dei passeggeri, di tutti i miasmi della via, di tutte le umidità della stagione piovosa. — E da quel cumulo salì sino a me un tanfo nauseabondo, che mi obbligò ad affrettare il passo, turandomi il naso.

Orbene, il mattino successivo al momento di venire da Lei, diedi anch'io un'occhiata alla mia gerla di cronicista del giorno — era lo stesso cumulo informe a la stessa confusione di colori, lo stesso amalgama di idee, di nomi, di cose, lo stesso predominio di quella tinta indefinibile, che è poi il colore del fango — e ne provai la stessa sensazione di ribrezzo, di schifo. — Corsi alle mie boccette di acidi e di essenze disinfettanti; ma prima di metterlo in tasca le fiutai — e mi parvero così svanite che le gettai da banda indispettito come inservibili. — E allora pensai: perchè portare nel gabinetto della mia gentile lettrice questo tanfo del mondo esteriore — queste esalazioni miasmatiche, di cui io dovrei essere l'ufficiale introduttore? — E rovesciai la mia gerla nell'immondezzaio. E questo mi è accaduto per varie settimane di seguito.

Non è già che la raccolta fatta coll'uncino nelle pozzanghere della politica, o con la raspa sulla cantonata della vita sociale, o col lanternino nelle spazzature dei teatri e dei tribunali, della letteratura e dell'arte, fosse scarsa — tutt'altro, — ma appunto la quantità avrebbe aggravato i pericoli del miasma e del contagio, il condensamento avrebbe reso più forti e più malsane le esalazioni.

Ed è a questo ribrezzo fisico e morale che m'incolse per questo mio mestiere di raspatore di muraglie e di cenciajuolo sociale e politico, che Ella deve, mia gentile lettrice, una quantità immensa di benefizj, pei quali mi sento quasi in diritto di reclamare da lei un po' di gratitudine.

Veda. — È appunto a questo sentimento che Ella deve questo grande vantaggio che io non sia qui venuto a parlarle del viaggio a Vienna dei nostri Sovrani — che pareva un avvenimento politico — e non fu, a quanto pare, che una rappresentazione di quell'arte nuova che io chiamerei volontieri coreografia diplomatica, o, se le piace meglio, diplomazia coreografica — perchè la coreografia ormai s'introduce dovunque. — Abbiamo difatti avuto in questi ultimi tempi delle spedizioni militari coreografiche con effetto di luce elettrica, come la grande conquista di Tabarca e delle alleanze coreografiche con effetto di travestimenti. — E in fatto di travestimenti, avrei dovuto parlarle anche di quello del nostro Re, del Re d'Italia, del soldato di Custoza, in colonnello di un reggimento austriaco... — e avrei dovuto dirle che, dal punto di vista della estetica, — scienza severa e pura che ha il diritto di essere un po' rigida e arcigna, — quel travestimento non lo trovai di tutto mio gusto. È un genere di effetto teatrale che appartiene alla vecchia coreografia — nel quale, per noi di una generazione che in fatto di colori ha l'occhio assai delicato, c'era una certa stonatura che ci dava una sensazione dolorosa, e ci lasciava, così al primo colpo, la impressione di un pugno nello stomaco.

E poi mi pareva che il nostro Re in quella uniforme dovesse starci a disagio — e non c'è di peggio che il portare un abito non tagliato pel proprio dosso, e che quindi stringe da un lato, affanna dall'altro. — Tutta la persona ne resta imbarazzata — e il disagio fisico si riflette anche sul morale — e l'uomo più sicuro di sè, più disinvolto, pare impacciato a muoversi, a presentarsi e a respirare. — Io non ho veduto il nostro Re in quel travestimento, ma ho in mente che egli pure non fosse molto contento di sè. — Essere generale in casa sua, sta bene ad un Re — specialmente quando lo è in un giorno di battaglia — e lo sa essere come Umberto imparò da suo padre — ma essere colonnello di parata in un esercito straniero.... — ecco — è una trovata della diplomazia coreografica, che dissotterrò una vecchia costumanza, alla quale proprio non avrei saputo batter le mani. — Come vede, io sono un vecchio brontolone che ha un brutto difetto — quello di ricordar troppo. — Nulla di più ragionevole, lo so, del saper dimenticare bene, a tempo, con grazia, con disinvoltura, e completamente. — Guai se la politica non conoscesse quest'arte, non avesse questa bellissima dote. — Siamo d'accordo! — Ma io, con lei, gentile lettrice, non faccio della politica — faccio dell'arte — e l'arte si fa prima di tutto col cuore — e il cuore ricorda, anche quando il cervello, nella sua saggezza, si fa un preciso dovere di dimenticare. — Il cervello della nazione in quella circostanza ne ha messo il cuore sotto chiave perchè non facesse delle ragazzate — ma scommetto che se quel prigioniero avesse veduto coi propri occhi quel travestimento avrebbe trovato modo di sgattajolar fuori dalla inferriata. Non crede?

Per me, veda, dal punto di vista artistico altra cosa è alleanza, altra cosa è amicizia. — Quella si fa col cervello — questa non si mette assieme che nel crogiuolo del cuore, al fuoco di un sentimento reale. Ed è per questo che col cervello approvai il viaggio a Vienna dei nostri Sovrani — memore di un'antica promessa fatta nel 48 agli Austriaci, che un nostro poeta formulò in un verso storico:

> Ripassin l'Alpi e tornerem fratelli

— Ma prima di tutto resta a vedersi se le Alpi sono proprio completamente ripassate — e poi... fratelli va benissimo — ma scambiarsi gli abiti no, perchè non nasca all'uno dei due il caso che toccò a quel buon Ambrosiano, il quale divise, per necessità di alloggio, la stanza dell'albergo con un bel pretone, e, svegliato in fretta all'indomani, indossò per isbaglio la sottana del prete... per cui quando si vide nello specchio così acconciato.... non riconobbe più sè medesimo e si scambiò pel prete, rammaricandosene sinceramente.

In quella settimana la mia gerla era piena di ritagli di giornali tedeschi. Avranno contenuto, non c'è dubbio, le più belle cose del mondo

> Ma eran scritte in tedesco e allor chi le capisce?

avrebbe osservato il Marchese Colombi — e a prova della sapienza di quel verso profetico, son venute allora, mentre l'eco ripeteva ancora gli *hoch* e gli *eljen* delle feste viennesi, le dichiarazioni di Kallay e di Andrassy che ebbero bisogno di altre spiegazioni e di altre dichiarazioni perchè si riescisse a capire che non se ne capiva niente — come di recente, a suffragare la profondità di quell'assioma Colombiano, è venuto il discorso di Bismark — destinato anch'esso ad essere tanto commentato, illustrato, spiegato, finchè sarà luminosamente provato che vuol dire nello stesso tempo le due cose più opposte — il bianco ed il nero — e che in lingua tedesca le parole non hanno nessun senso in sè ma ne acquistano quello che si vuol dar loro, per cui son buone per l'asciutto e per la pioggia come gli abiti a due dritti.

Poi c'è stata una settimana di rappresentazioni politiche, e la mia gerla quella settimana era tutta piena di avvisi teatrali che annunciavano i *debutti*, come si dice in gergo di palcoscenico, di questa o quella celebrità politica, che si sarebbe prodotta davanti al *rispettabile* ed alla *inclita* di questa o quella città col solito bizzarro accompagnamento formato dall'acciottolio dei piatti e dal tintinnio dei bicchieri e delle posate.

I soliti concerti di frasi, — dati ad un pubblico che non paga il biglietto, da qualche celebrità in ritiro che vuol tornare sul teatro e cerca scrittura — mentre intanto si esercita a fare i gargarismi di un tempo nella speranza di tornare a cantare come Rubini

> Nel furor delle tempeste,

con la stessa flemma graziosa e azzimata, con cui il celebre tenore bergamasco gorgheggiava la deliziosa cavatina del *Pirata* — o da qualche dilettante di Provincia che vuol farsi sentire da un Impresario, nella speranza di destare sui grandi teatri italiani lo stesso entusiasmo che il suo canto sollevava nella stanza da ricevere del sindaco o del pretore del suo paese natio.

Che cosa resta di tutti quei concerti di frasi politiche, con le variazioni d'obbligo sui temi di moda?

Ciò che restò nel pubblico nostro dopo la serie dei vari concerti vocali e strumentali da cui fummo afflitti nelle scorse settimane.

Un senso di vuoto, di tedio, di fastidio — che sopravive agli applausi d'obbligo, agli entusiasmi di moda, ai grandi successi di convenzione — dei quali dissimuliamo a noi stessi la artificiosità, finchè concorriamo a formarli, a tal punto che riesciamo ad ingannare noi stessi completamente — salvo ad essere i primi ad accorgercene, quando ci raccogliamo in noi per vedere che cosa abbiano lasciato nella nostra mente, e nell'anima nostra.

Di tutti i concertisti che ci sfilarono davanti in questo mese di nebbie, d'umido e d'afflizioni musicali appena se ci ricordiamo la bizzarra figura di Ketten — per la sua fantastica originalità — e la figurina ingenua della Teresina Tua, per la semplicità schietta e paesana della sua grazia giovanile.

Ma, dietro a quelle due figure si cerca invano una memoria d'arte che siasi abbarbicata alle corde del nostro

I PRIMI BOCCONI, quadro del signor *Achille Mollica*, di Napoli. (Disegno dell'autore).

GHIACCIAIO DEL M. ROSA. — 1. Vincent pyramide. 2. Punta Giordani. 3. Parrot spitze. 4. Sesia joch. 5. Punta Gniffetti. 6. Punta Vittoria. 7. Punta dei tre amici. 8. Punta senza nome. 9. Colle delle Loccie. 10. Corno delle Loccie. 11. Ghiacciajo delle vigne. 12. Ghiacciajo di Flue. 13. Faller-horn. 14. Punta Cephlegna. 15. Passo del Turlo. 16. Pigliàmo-horn. 16'. Bocchetta di Pigliàmo. 17. Moud-horn. 18. Monte Tagliaferro. 19. Cima Carnera. 20. Bocchetta di Moud. 21. Bocchetta della Moanda.

IL MONTE ROSA, VEDUTO DAL GEMSTEIN. (Da una fotografia del signor Ferraris, d'Alagna)

cuore, che vi germogli, che vi spanda ombra o fragranza — un pertugio da cui si possano scoprire nuovi orizzonti — e si finisce col provare la stanchezza del grande tramenio che abbiamo fatto per riscaldarci il sangue, e per fabbricarci, facendoci il solletico da noi medesimi, il simulacro dell'entusiasmo.

E così pei grandi concerti di frasi politiche. — Il pubblico vero è passato daccanto alle baracche dei banchetti elettorali senza lasciarsi sedurre dai grandi cartelloni a prendere il biglietto e ad entrarvi. — Vi è accorso il pubblico d'obbligo — elettori, deputati, giornalisti, politicanti — il quale si è fatto un dovere di battere regolarmente le mani ad ogni pausa, predisposta con attenta cura dall'oratore, appunto per l'applauso — applauso di buona creanza, che non si rifiuta mai ad un banchetto politico — ma che non obbliga a nulla come il *servitor suo* de'l'antico saluto, e il *suo devotissimo* del formulario moderno — o come la frase espansiva con cui in Sicilia e a Napoli mettono spagnolescamente a *vostra disposizione* tutto ciò che possedono, e di cui mostrate ammirazione — la fortuna, la villa, la casa, i bimbi, la moglie — a condizione espressa di non darvi mai nulla.

Ebbene cosa è restato di tutti quei programmi di tutte quelle *variazioni* in *mi*, in *sol*, in *do*, di temi vecchi, e di ambizioni tirate a nuovo?

Veda..... se fossi venuto a farle la mia visita una delle scorse settimane, avrei dovuto mostrarle uno spettacolo sconfortante — l' aula di Montecitorio nel giorno in cui si doveva votare il bilancio dell'agricoltura di quell'agricoltura su cui, a sentir le grosse frasi di quei signori, si deve fondare la prosperità della patria, da cui deve nascere il sollievo e la elevazione morale di quelle classi sofferenti, per le quali i partiti gareggiano in tenerezze spasmodiche, e per cui sono colti da impeti di affetto irresistibile. — Ebbene — eccola la sintesi di tutti quegli spasimi, di tutte quelle tenerezze. — Un centinaio di Deputati sparsi qua e là nei vuoti cerchj concentrici dell'aula, muta, buja, fredda — che all'udire il loro nome si alzano automaticamente, come i dodici apostoli del campanile di Strasburgo descritti con tanta potenza di colorito locale dal nostro Giacosa — si muovono a scatti, salgono a scatti i gradini della tribuna e depongono una pallottola inconsciente entro un'urna più inconsciente.

E questa sintesi la riassume il Presidente con la formula dell' apatia e della impotenza legislativa: *La Camera non è in numero*.

Ebbene — a ripensarci su io sono proprio contento di non aver dovuto compiere verso di lei il tristo ufficio di analisi siffatte e di sintesi così sconfortanti — come mi compiaccio di non averle dovuto parlare del processo della Teresina, o della *prima* del *Pregalli*, di Paolo Ferrari — due sintomi morbosi delle condizioni in cui si trova l' organismo sociale, rivelazioni di quella malsania, vaga, indeterminata, che ci fa pesante il capo, troppo lenta, o troppo rapida la circolazione, e ci tiene in perpetua aspettativa di una sincope, o di un colpo apopletico e intanto ci rende torbidi, irrequieti, ombrosi, nervosi, suscettibili, col cervello in perpetua combustione, e il criterio in perpetua confusione — e con la bilancia del giudizio e del sentimento sempre fuori d'equilibrio, perchè guasta dai pesi falsi.

Fu una brutta serata — fu un brutto processo — l'una e l'altro pieno di orgasmi — orgasmi di severità, orgasmi d'indulgenza, orgasmi d' impazienza, orgasmi di curiosità — tutto squilibrato, — tutto eccessivo — tutto fuori del vero — a tal segno che non si volevano ammettere le circostanze attenuanti in favore di Alberto Pregalli, da quelli stessi che accordavano l'assoluzione al Viganotti — che si negava all'uccisore della Ludlow, il quale al delitto è spinto da un concorso di circostanze e di condizioni morali tale da soverchiare e offuscare veramente la libera volontà dell'uomo, la forza semi-irresistibile, mentre la si accordava piena ed intera allo *sfregiatore* di Teresina la fioraia.

Teresina — Viganotti — Crema — tre frutti dell'epoca, tre espulsioni cutanee che rivelano alcune delle malattie segrete che corrodono la società moderna.

La corruzione profonda — ma nel tempo stesso volgare, fredda, senza passione, senza impeti, senza fascini, senza seduzioni — il bisogno del lusso, lusso di gioielli e di rasi per le donne, lusso di donne in voga per gli uomini. — Quel giovinotto che ama per vanità, che vedendosi tradito, piange come un bimbo cui abbiano tolto il giocattolo, e si vendica con la mano altrui, freddamente, senza odio, senza collera e compera il rasoio a cui affida le sue vendette, e si appaga d'uno sfregio al viso per togliere una parte del suo valore al gingillo di cui si pavoneggiava onde impedire che il suo possesso appaghi altra vanità che la sua — quella donna usa a vivere della sua bellezza, che si presenta come parte civile in quel processo, unicamente per far valere la entità materiale del danno subito — quel soldato che si apposta di notte per attendere al varco una donna con cui nulla ha di comune, onde darle un colpo di rasoio sul viso, non per vendicare sè stesso ma per commissione altrui.... — ci rappresentano la degradazione della corruzione, della passione e — me lo lasci dire — persino del vizio e del delitto — e il rasoio è l'arma ben degna di quella corruzione, di quella passione, di quel vizio, di quel delitto.

Eppure quel giovane, così fiacco in tutto anche nel male, trovò strane indulgenze in un pubblico che è in generale adoratore della forza — come quella donna trovò strane austerità nella società che suole burlarsi di tutte le austerità.

Di queste contraddizioni si spiega forse il segreto. Tutte le donne virtuose non sapevano perdonare alla fioraia la falsa severità del contegno con cui pareva volesse mettersi, senza meritarlo, al loro rango, le donne galanti non le perdonavano di non avere disceso tutta la scala della loro degradazione. I vecchi libertini, che uscivano appena dalle braccia di cortigiane ben più costose, eran contenti di far pompa col loro biasimo di una severità di costumi che costava loro così poco, mentre i giovani non perdonavano alla fioraia le sue aristocratiche preferenze.

Eppure questo processo appassionò per una settimana tutta Milano.

Ed ora che io le mostrai, gentile lettrice, il campionario degli argomenti su cui avrei dovuto fermare il suo sguardo e che quindi può valutare il risparmio di uggie, di tetraggine, di fastidio, di cui è debitrice alla mia ecclissi di parecchie settimane, voglio sperare che quell'*ah!* mezzo sarcastico e mezzo attediato con cui salutò la mia ricomparsa, avrà perduto ogni significato di rimprovero, a meno che, invece di rivolgersi alla mia assenza, quel rimprovero non colpisca il mio ritorno.

— Il suo ritorno.... proprio.... non dico. — Ma mi lasci dirle, caro Dottore, che fra tutti i significati di quella interjezione — uno le è sfuggito — che ora io le confesso candidamente.... perchè, se per questa volta non ha giovato, giovi almeno per l'avvenire. Quando il servitore mi annunziò il suo nome, e la vidi presentarsi sulla soglia del mio gabinetto.... dietro di lei mi parve si disegnasse un'ombra lunga e minacciosa, quella dell' esordio che Ella si sarebbe creduta in obbligo di premettere alla sua rientrata in campagna.... — e quell'ombra mi fece rabbrividire. Se Ella avesse avuto lo spirito di cominciare senza preamboli, dall' ultimo fatto del giorno, sia poi della vita cittadina o della vita nazionale, quanto non le sarei stata più riconoscente! — Ad ogni modo anche la traversata dell' esordio è superata — e solo la prego d'evitarmene un codicillo per giustificarsi di averlo fatto.... — e mi parli senz'altro della Conferenza di Giacosa — a cui io non ho potuto assistere per quel solito decreto del medico, che mi proibisce d' inverno la nebbia e d'estate il sole.

— Sono ben felice di mettermi subito sotto la protezione della spattola d' Arlecchino — tanto più che dopo averle indicato i sintomi del marasmo da cui mi pare invasa la vita cittadina, constato con piacere qualche primo indizio di rinsanicamento, e, se vuole, anche di rinsavimento — che voglio sperare, prodromo di una guarigione del corpo e della mente.

Certo — un risveglio di vita letteraria c'è nella nostra città. Gli applausi che riscuotono al *Manzoni* que' squarci di lirica vigorosa, ai quali il *Cantico dei Cantici* di Cavallotti deve il suo successo — che si mantiene costante per una lunga serie di rappresentazioni, — provano che il pubblico nostro subisce volontieri il fascino della forma poetica, quando è così calda da sciogliere coi suoi raggi di calorico quella specie di torpore prosaico entro cui ama di avvolgersi, un po' per convinzione, un po' per *posa*, un po' per accidia — provano ch'esso non è così insensibile come si vanta alle attrattive di una immagine vivace, di una frase fantasticamente felice - di un *volo lirico* — come si diceva ai miei tempi, quando non si doveva nascondere ogni ambizione di ali, e d'elevazioni, come una colpa — e quando, come ai dì nostri, le aspirazioni al cielo non erano limitate dalla fune di un pallone frenato.

Convengo che un'altra causa di questo successo sta in una certa fusione del materialismo e dell'idealismo, che risponde molto a quel certo che di indeterminato e di vago che è la caratteristica delle convinzioni filosofiche e del gusto letterario del giorno.

Il pubblico si diverte a fare del materialismo filosofico a buon mercato con papà Soranzo e dell'idealismo erotico-ascetico col giovine chierico — trova che questa miscela, presentatagli dal Cavallotti entro una artistica tazza finamente lavorata, ha delle qualità toniche digestive, meravigliose — e ne ha fatto un' abitudine dei suoi dopo pranzo.

Ma ad ogni modo è un'abitudine che tien desto lo spirito — e che lo divezza dalle tendenze sonnolente e svogliate nel loro epicureismo scettico e scontento a cui il pubblico nostro si lasciava andare da tempo, a rischio di abbrutirsi.

È dunque un buon sintomo — e ne prendo nota con piacere — e con piacere lo segnalo a lei, mia bella lettrice, — a lei che deplorò tante volte con me quelle antiche tendenze, per cui lo si vedeva andare in estasi ai lazzi scurrili di un' operetta straniera, o scempia od oscena.

Ed un altro sintomo eccellente fu pure il concorso che si ebbe alla prima conferenza del simpatico Giacosa. Quel concorso provò che l' istinto letterario è ancor vivo nel pubblico nostro e che il nome di un poeta gentile, di uno scrittore colto ed elegante, che lo invita ad una conferenza letteraria, basta a ridestare quell' istinto, e con esso i ricordi di un tempo in cui la città nostra era un insigne centro letterario, e la nostra società elegante si appassionava per una lirica di Prati, si trascriveva per ripeterlo di crocchio in crocchio un sonetto di Revere, e manteneva in casa d'Azeglio le tradizioni di quella conversazione arguta e colta dell'epoca di Parini, di Monti, di Foscolo, a cui Milano deve gran parte di quella fama che essa ora sa abilmente impiegare al cento per cento. — Speriamo che il sintomo non sia passaggiero od ingannatore.

— *Amen*, Dottore. — Ma — e la Conferenza Giacosa?

— Gliene renderò conto la settimana ventura. Ora che sono sicuro di avere in serbo un argomento gradito e simpatico — di cui la potrò intrattenere senza che la sua fronte si corrughi, che il suo volto si faccia serio, senza che si trovi nella necessità di troncarmi a mezzo il discorso o di portarsi il fazzoletto alle nari — mi sono assicurato il ritorno. — Ed ora dia pure un sospirone, e dica a pieni polmoni un *Ah!* di soddisfazione, — l' esordio è proprio finito.

— *Ah!*

7 Dicembre.

DOCTOR VERITAS.

NOTERELLE.

— La sottoscrizione nazionale aperta a Torino nel gennaio 1878, per un monumento a La Marmora, ha prodotto circa 60,000 lire, che paiono insufficienti. Ora il marchese Tommaso La Marmora, nipote del compianto generale ha offerto al municipio di Torino di supplire del proprio alla maggior somma necessaria al compimento dell' opera. L' offerta fu accettata con riconoscenza. Il monumento, alto 7 od 8 metri, consisterà in una statua equestre in bronzo due volte al vero con proporzionato piedestallo, secondo il bozzetto del prof. Stanislao Grimaldo.

— *Miranda* di A. Fogazzaro, che tanto piacque ed ebbe l' onore di due edizioni del Brigola, venne tradotta in versi tedeschi da A. Meinhardt, e pubblicata in elegante edizione da Wilhelm Friedrich di Lipsia.

— Paolo Heyse ha tradotto in versi tedeschi il poemetto *Urania* di Alessandro Manzoni, e il periodico *Das Magazin für die Literatur des In-und Auslandes* ne pubblica la versione.

BELLE ARTI

LE FIACCOLE DI NERONE.

(Quadro di Siemiradsky).

I panslavisti fanatici, che qualche anno fa pretendevano dimostrare essere destino fatale della razza slava superare e sopraffare ogni altra in qualunque manifestazione della mente e del pensiero, citavano fra gli altri, a prova delle eccellenti disposizioni di quella razza a riuscir grande nelle arti belle, i nomi del pittore Siedmirazki e dello scultore Antolkowski. Senza porre in dubbio nè l'attitudine della razza slava a fare quanto le altre fanno, nè la potenza dell'ingegno dei due egregi artisti, si deve supporre che allo sviluppo di tale potenza abbia giovato molto la loro permanenza non breve in Roma.

Certo Roma ha ispirato al pittore russo l'opera che gli ha procurato fama ed onori. Ispirazioni artistiche come quella del quadro di cui oggi dà un bel disegno l'Illustrazione Italiana, non si concepiscono con la semplice lettura della storia. Bisogna vivere e respirare l'ambiente dove la scena storica è veramente accaduta; bisogna ricostruirla coll'imaginazione, rivedere con gli occhi della mente i personaggi che hanno popolato uno scenario le cui linee principali rimangono ancora quali erano or sono diciotto secoli.

Certo la collina del Pincio non è più la stessa di quando vi si stendevano sopra gli orti Neroniani, albergo d'ogni delizia e d'ogni lascivia, che il figlio di Agrippina illuminava abbruciando vivi i primi preti cristiani! È passata per tante mani quella collina prima di diventare, quale è oggi, passeggiata favorita de' vecchi e nuovi Romani, Pantheon all'aria aperta dove trovano l'onore di un busto marmoreo parecchi *illustri* italiani quasi sconosciuti! Ma l'orizzonte è sempre lo stesso, e dalla terrazza ora esistente costruita dal Valadier si vedono ora, come allora dal peristilio della villa di Nerone, distendersi lungo il corso tortuoso del Tevere i sette colli della città Eterna; allora come ora la collina è ogni sera indorata dagli splendidi raggi del tramonto, quando il sole va a tuffarsi nel mare, ora dietro la cupola di S. Pietro, allora dietro le marmoree costruzioni di un circo esso pure edificato per ordine di Nerone.

* * *

La storia narra che l'imperatore, dopo aver fatto distruggere dalle fiamme una parte della città, attribuì la colpa dell'incendio ai sacerdoti ed ai seguaci della nuova religione di Cristo, che allora incominciava a esser nota a Roma come una setta sovvertitrice e nemica alle leggi, e perciò dalla maggioranza dei Romani odiata e derisa. Quindi l'inganno di Nerone tornando a danno de' cristiani era ai romani gradito: l'imperatore incendiario invece di essere accusato del suo fallo, fu lodato come giusto e severo persecutore dei rei.

I cristiani crocifissi o in altro modo legati ad antenne conficcate in terra negli orti Neroniani, furono avvolti in panni impeciati e in altre materie incendiarie, poi le antenne furono per dileggio coronate di fiori e una folla d'invitati riempì i giardini per goder lo spettacolo del vederli rischiarati dalle fiamme innalzantisi da que' corpi arsi di martiri della fede.

Il Siemiradzki ha voluto cogliere il momento nel quale uno dei soprintendenti a quell'eccidio dà il segnale onde sia appiccato il fuoco alle vittime. I preparativi sono appena terminati; gli ultimi fiori appena appesi alle antenne. A' piedi d'ogni martire sta un cartello nel quale si legge *Christianus incendiator urbis.* Uno schiavo porta sopra d'un tripode il fuoco che deve accendere le faci: un altro ha già afferrato una face e salendo una scala si prepara a dar fuoco alla barba di un vecchio bianco per antico pelo che aspetta impassibile il tremendo supplizio.

Tutta la parte centrale e la sinistra del quadro è riservata agli spettatori dell'eccidio. C'è là tutto il mondo romano, tutta la decadenza imperiale. Nerone, il grande istrione che si uccise vilmente dicendo *qualis artifex pereo!*, campeggia nel mezzo, in tutta la pomposa vanità asiatica del suo lusso. Siede in una lettiga carica di sculture preziose, di gemme, d'oro, di stoffe, sostenuta da otto schiavi cafri: il braccio destro abbandonato indolente trattiene senza sforzo una tigre addomesticata legata con una catena: dell'altro appunta il gomito sui ginocchi appoggiando alla palma della mano la testa. Ardono tutt'intorno i profumi; ed accanto alla lettiga si travedono le forme nerborute di un gladiatore, ministro forse di nascoste vendette. Schiavi, senatori, cortigiane, patrizie, si affollano già per una scala dietro la lettiga imperiale, o si aggruppano davanti nel primo piano. Forse nella composizione il Siemiradzki ha seguito un po' troppo le regole compassate e quasi teatrali ancora in onore presso alcuni celebri pittori tedeschi: ma questa teatralità, come altre mende che si potrebbero riscontrare nel colorito del quadro, non nuoce alla grandezza del concetto ed al valore dell'opera.

* * *

Vecchi abbrutiti dal vizio e dall'orgia guardano cinicamente il truce spettacolo; giovani schiave, abbandonata la cetra e i ventagli di penne preziose, sentono l'animo commosso a pietà. Altri guardano indifferenti: una giovinetta, lì presso la fontana, fissa gli occhi sulle vittime, quasi non capisca l'immane barbarie; mentre vicino a lei due patrizi briachi giocano ai dadi; e dall'altra parte un gladiatore stupidito sembra pensare che un giorno o l'altro può venir in mente a Nerone di fargli fare la stessa fine. Una matrona seduta in atto truce pare mediti propositi di vendetta; altri plaudono ferocemente, una patrizia sviene, e i suoi cercano di farla riavere. Non sarebbe prudente far vedere tal debolezza all'imperatore!

Quei vecchi senatori coronati di rose non sembrano annunciare la decadenza d'ogni carattere e d'ogni costume? E certe fisonomie stravolte, ma che pure si sforzano di rimanere composte a sorriso, non dicono forse chiaramente che le dottrine di Cristo hanno trovato seguaci anche fra gli invitati dallo sciocco persecutore dei cristiani?

In tutti gli accessori, nell'architettura, nei particolari, v'è la grandiosità splendida della Roma imperiale.

Si travede in tutto il quadro il popolo destinato a soccombere sotto il peso della sua grandezza, e nel tempo stesso il popolo che in mancanza d'un ideale religioso o morale onora quasi di culto gli splendori della forma. L'imponenza della scena, la grandiosità dei gruppi ne' quali sono rappresentati Nerone e i suoi cortigiani attraggono verso quella magnificenza. Ma attraggono solamente lo sguardo: per quanto poco spazio, materialmente parlando, il Siemiradzki abbia lasciato nel quadro ai martiri cristiani, pure si prova per loro un subito sentimento di simpatia; sono essi, come devono difatti essere, i veri protagonisti del quadro.

* * *

Quando il Siemiradski espose a Roma questo suo quadro, intorno al quale aveva lavorato più di due anni, artisti e non artisti accorsero in folla a vederlo e ammirarlo come un lavoro che, per quanto non inaugurasse un arte nuova, è al disopra delle gare fra scuola e scuola.

L'esposizione di esso fu segnalata da un incidente tragico. Il celebre architetto napoletano Alvino, andato a vedere il quadro di Siemiradski, fu colpito da male improvviso e caduto in terra spirò pochi minuti dopo davanti al capolavoro del pittore russo.

All'esposizione mondiale del 1878 a Parigi il quadro di Siemiradzki fu fra le poche opere d'arte ricompensate con un "gran premio" e venne acquistato, dicono, per 200,000 franchi, dal granduca Costantino di Russia, zio dell'imperatore attuale.

I PRIMI BOCCONI.

(Quadro di Mollica Achille, di Napoli).

Questa scenetta di famiglia, tanto graziosa, era uno dei buoni dipinti dell'Esposizione Nazionale; tra i quadri a tema detti di genere, si può dire fosse il migliore per solide qualità artistiche.

Come napoletano, il Mollica va distinto per il modo studiato di dipingere che mostra in lui la preoccupazione dell'elemento obiettivo prevalente sull'impressione soggettiva; perciò non ha de' suoi compaesani nè la vivacità, nè la scioltezza, che ne formano la caratteristica.

Tra tutti gli esponenti egli è di quelli che possono lagnarsi di più del collocamento dei propri quadri. Ne avea mandati tre, due teste e *I primi bocconi.* Delle due teste: una *Zobeide*, tipo di donna orientale, simpatico, vivo, era una delle teste meglio dipinte per succo e finezza di colore di quante se ne vedeano all'Esposizione. Ben pochi visitatori se ne sono accorti: collocata in alto nella sala XI nella parete di transito sopra tutti gli altri quadri, si vedea tanto meno quanto più era degna d'esser vista per la finezza del colore. Il quadro *I primi bocconi* si vedea peggio ancora, perchè composto di figure in dimensioni più piccole assai, e collocato molto alto anche esso nella sala VIII. Devesi però aggiungere che a toglierli all'osservazione del pubblico, concorreva l'intonazione di queste pitture, grigio nericcia che li rendeva meno evidenti, e della quale il Mollica farà bene a sbarazzarsi.

SUL MONTE ROSA.

Dal Ricovero d'Olen, agosto 1881.

Il *Ricovero dell'Olen*, alla cui costruzione concorsero le offerte di S. M. Umberto I, della Sezione del Club Alpino di Varallo, e di vari signori e signore, venne inaugurato nel 21 agosto 1878. Sorge a 2909 metri sul livello del mare allato alla sommità del Colle d'Olen, che serve di valico tra la Valsesia e Gressoney la Trinité nell'alta valle del Lys. È la più alta abitazione d'Europa, e consiste in un solido fabbricato in muratura, dalle camerette semplici, pulite e calde; in esso si trova tutto il *confortable* che si può esigere a tale altezza. Lo dirige Juppi Guglielmina infaticabile ed espertissima guida che conosce ogni punta ed ogni anfratto del Monte Rosa, e che già seppesi meritare dalla Sezione del Club Alpino di Varallo una medaglia d'oro per avere coraggiosamente salvato da certissima morte il deputato Perazzi nella discesa dal Sesia-Joch.

Trovandomi ad Alagna, volli per la sesta o settima volta ascender lassù, e m'accinsi, munito d'*alpenstock*, alla salita, che dura ben quattro ore, ripida, erta e dirotta. Risalutai i casolari di Vittine e di Stoffui, la punta di Cephalegna, il monte Torro ed il colle di Foric, nonchè il *Prebret-stein*, grosso masso spaccato nel mezzo, la cui leggenda mi piace riferire.

Quando a Gressoney Sanit-Jean si costruiva la chiesa, il diavolo ebbe un accesso terribile di rabbia, e decise distruggere quanto della chiesa erasi già fabbricato. A tal fine cercò un'enorme pietra, e la rotolò su pel vallone dell'Olen; giunto ad un punto, ansante e trafelato per la fatica fatta, si arrestò. Venne l'angelo del Signore, e gli comandò di lasciar là quella pietra. Satanasso, vedendo che non poteva riuscire nel suo intento, e che gli era duopo ottemperare ai voleri celesti, preso da un secondo furioso accesso, e gridando con voce terribile *Prebret* (sorta di bestemmia) diede un pugno tale sulla pietra che la spaccò, d'allora in poi quella pietra chiamossi *Prebresten* o *pietra del Prebret.* Accolto all'Olen con ogni cortesia dal Juppi e dalla sua signora, vuotai un buon bicchiere di Marsala, indi in mezz'ora salii sul *Genestein* o *Sasso del Camoscio*, che in altezza supera i tremila metri.

Di lassù le punte visibili del Rosa sono il Signal Kuppo o Punta Giuffetti, la Parrot spitre, la Vincent pyramide, la punta Giordani, la punta Vittoria, il Corno delle Soccie, il Syskamm ed i Gemelli. Il Gran-haupt o Testa grigia resta quasi di fronte tentando quasi d'emulare in altezza lo sveltissimo Corno Bianco; in lontananza vedi il Grand Coinbin, il Rintor, la Grivola, e quel re dei monti europei che è il Monte Bianco, e che Byron poeticamente descrisse in quelle stupende parole messe nel suo Manfredo in bocca ad uno spirito: "Il Monte Bianco è il monarca delle montagne; egli è coronato da secoli di un diadema di neve sul suo trono di roccie. Egli è rivestito di un mantello di nubi; dei boschi segnano la sua cintura; ei porta la valanga nelle mani, ma aspetta i miei ordini per lasciarla cader nella valle. La massa fredda e immobile delle ghiacciaie scema ogni dì, ma son io che la fo trascorrere e che ne sospendo i geli. Io son lo spirito del luogo; io potrei far vacillare la montagna e commuoverla dalle sue più recondite fondamenta."

Dalla parte opposta spiccano i monti dei nostri laghi, la cui onda argentina si fa vedere qua e là; torreggiano anche i colossi che a ponente chiudono la Val Grande di Sesia, cioè il Faller-horn, il Pigliamo-horn, il Mond-horn, il Tagliaferro, e la Cima Carnera.

Il Ricovero dell'Olen è opportunissimo per chi voglia spingere il piede fin sulle ghiacciate cime del Rosa. Io ne sperimentai l'utilità tornando da quelle lande inospiti. Un buon fuoco, un buon pranzo ed un buon letto a 2900 e più metri, che vi si offrono a buonissimo mercato, quando stanchi ed abbrustolati dagli ardenti baci che il sole scocca di continuo alle ghiacciaie, ve ne tornate, da più di 4000 metri d'altezza, vi paiono forse poca cosa?

Ermanno Monteferri.

LE FIACCOLE DI NERONE.

adro di *Siemiradsky.*

NAPOLI E I NAPOLETANI

DALLA RIVIERA A FRISIO.

Si dice che i giorni si seguono e non si rassomigliano. Eppure quante volte si seguono somigliandosi troppo. Pensavo a questo, passeggiando l' altro giorno per la Villa; pensavo che i più dei giovani e delle fanciulle che vedevo passare d' accanto a me, non fanno che venire da molti anni, ogni giorno, meno i piovosi, alla Villa. In queste passeggiate sta scritta tutta la lo o storia; ogni giorno lungo i viali della Villa hanno scritto una pagina del loro romanzo intimo coloro che si danno il lusso di un romanzo intimo.

Oggi veniamo alla Villa, svogliati, annoiati, scontenti, e diciamo: oh, domani poi non ci sarò qui! e all'indomani ci siamo per esservi anche il giorno appresso. Andiamo lontano, vediamo tante cose nuove, e quando torniamo qui, torniamo nel dopo pranzo, senza volerlo, alla Villa, quasi condottivi dal dolce pendìo di Santa Lucia e di Chiaia. E torniamo a sciupare le nostre ore su i noti e passeggiati viali; e torniamo a guardare distratti la curva del mare, il castello di Lucullo, il Vesuvio, gli aranceti di Sorrento e Capri e Posilippo.

Ritorniamo alla villa attirati da una forza dolce ma invincibile, dalla poesia dei ricordi. La nostra giovinezza è là, là abbiamo sognato e sperato; là abbiamo sognato l' amore e la gloria, i lieti giorni che si sognano baldanzosamente a sedici anni; in quel punto incontrammo quella pallida fanciulla che ci fece nascere il primo palpito d'amore; e vicino a quell'albero parlammo delle nostre speranze col primo amico dell' infanzia; e in quell' altro posto, vicino alla Cassa armonica, passammo ore deliziose conversando con una donna che amiamo ancora perdutamente. E quella donna ora non la vediamo più; e passando di là tra un sorriso e l'altro, fumando elegantemente il nostro sigaro, passando come in trionfo in mezzo alla folla, ci sentiamo stringere il cuore; e la vediamo quella donna nel suo salotto, bella e fantasticatrice, lì lontano lontano.

Non penso mai tanto, che quando passeggio, oziando, lungo i viali della Villa. Dolori non brevi, quasi dimenticati, si rinverdiscono; gioie fugaci, scontate amaramente, tornano a carezzarmi insidiosamente le guance; si affacciano speranze deluse quasi a deridermi; e sento torturarmi da vaghi rimpianti, e vedo poveri fiori appassiti, e sento gridarmi che la giovinezza fugge ingloriosa. E mentre questa tempesta mi strugge dentro, io passeggio indifferente, fumando elegantemente il mio sigaro; e spesso in quel fumo, che butto via dalle labbra, sento che fugge qualche particella del mio cuore.

Ed è per questo che assai spesso passiamo come sognando in mezzo al frastuono e non vediamo il più bel golfo del mondo, e non vediamo le carrozze che sfilano sulla riviera, e non i cavalieri che passano come un lampo sul marcia-cavallo e quasi non sentiamo la vita che ci si affolla intorno. E che vita!

Vicino alle statue, presso i sedili, sui parapetti delle fontane, intorno alla Cassa armonica, quanti quadretti di genere. Ci sono balie paffute che portano in giro i bambini, che giuocano al cerchio e alla palla, testine bionde o nere, liscie o ricciute, angiolotti che si rincorrono, battendo i piedini a terra, chiamandosi per nome, strillando e buttando al vento i loro lunghi capelli; future gran signore del mondo elegante, futuri cavalieri della moda, i quali col loro scoppiettìo argentino di voci infantili vi fanno tornare al passato e insieme vi fanno guardare all' avvenire. E a lato dell'innocenza spensierata e vivace passano, di tanto in tanto, accompagnate da certe madri molto compiacenti, certe fanciulle che ai giovani fanno perdere il cuore ed ai vecchi le sostanze ed il decoro della vecchiezza. Un *guaglione* vende i suoi cerini e il giornale, e due studenti, camminando veloci, discutono sull'ultima sessione della licenza liceale; mentre delle ragazze compunte vanno in cerca del marito e molte delle loro madri in cerca dell' amante, o delle coppie inglesi in cerca del sole, dell' aria, del profumo dei fiori che un giorno sospireranno invano fra le nebbie di Londra.

Intanto la gente ingrossa nei viali della Villa, i cavalieri, più di quelli che hanno un cavallo, sono più numerosi sul trottatoio, e le carrozze si dispongono in tre o quattro file lungo la riviera. Sul marciapiede, tra la via carrozzabile e il marcia-cavallo, si vedono giovani amorini del bel mondo, più o meno giovani e più o meno amorini, si vedono lisciati e profumati, e se volete anche dipinti, che camminano ballando col bastoncino in resta e salutano con ostentazione a braccio teso, come ora salutano i re, per far sapere che essi conoscono la marchesa Luisa e la principessa Giulia. Talvolta noi li guardiamo compiangendoli codesti giovani e diciamo: poveri vanesii! ma tal'altra siamo presi anche noi in un giorno di vivacità petulante, dal prurito delle scappellate, e corriamo anche noi sul marciapiede per far sapere a tutti che un ditino nel gran mondo ce l'abbiamo anche noi. E così va il mondo.

Oggi perchè noi piangiamo, chiamiamo pazzi coloro che ridono; doman ridendo, chiameremo pazzi coloro che piangono.

E tra le scappellate e i sorridenti saluti delle signore che passano in carrozza come in trionfo, seguite da un bisbiglio di desideri, di maldicenza, di ricordi, si contendono il premio della vanità banchieri e giornalisti, Frini e Penelopi, scialacquatori e parassiti, e tutti fanno a gara per farsi vedere e per farsi notare.

I cavalieri passano a tre, a quattro, a cinque, in fila, ora a galoppo, ora a lento passo, pavoneggiandosi.

Nondimeno più d' uno passa come sognando in mezzo a tanto rumore di ozio faccendiero e si riscuote solo qua e là alle ondate dei capelli di una bella fanciulla, baciati dal sole morente; di una bella fanciulla passata tra un nugolo di cavalieri. E voi ricordate i vostri sedici anni, le prime galoppate a briglia sciolta sulla grande via polverosa del villaggio e per certe viuzze ombrose nascoste nella campagna, quelle galoppate furiose fatte a fianco di una bella signora o di una vispa ragazza; e certe fermate per bere un sorso di acqua presso amiche fattorie e certi tramonti e tante e tante cose che si affollano alla mente e scendono nel cuore e danno vibrazioni dolorose, ripresentando un tempo che non può tornare.

Ma non avete agio di pensare troppo a tutte queste cose distratti dal cicaleccio incessante di un cerchiello di giovanotti che criticano tutto e parlano di tutti, specialmente di quelli che non conoscono. Coloro che gridano più forte hanno più torto degli altri e coloro che sorridono maliziosamente per passare per uomini di buona fortuna, sono quelli appunto che non hanno mai avuto la *sfortuna* di esser presi sul serio da una signora. Quasi sempre sotto la scorza del don Giovanni non c' è che don Basilio.

Mentre si affollano sul marciapiede e nei viali molte persone che vivono splendidamente di rendite che non hanno, aumentano sulla Riviera le livree gallonate, e focosi cavalli, al trotto, portano in giro delle vecchie giovani che comprano i cosmetici e l'amore e cambiano d'amanti come di livree. Intanto le carrozze vanno e vengono in quattro non interrotte file, e il baleno dei colori delle tolette, delle livree, delle ruote, delle carrozze, delle stoffe, dei mantici, dei cristalli, dei lampioni, che acquista una parola dai cento saluti che s'incrociano, dai sorrisi bricconi, da certe strizzatine di occhio piene di promesse, e quella folla che si dondola nei viali beatamente spensierata, o porta la battuta presso la musica, o si caccia nelle botteghe da caffè, vi mettono addosso, a poco a poco, specialmente in certe calde giornate d'estate, la febbre del piacere. E intorno vi par di fiutare un aria vaporosa, satura d'elettrico; e dimenticate i guai, e se siete soli sentite il bisogno di vedere un amico, di bere un bicchiere di birra, e parlate di donne, di teatri, di cavalli, di poesie, di viaggi, di bagni. E così in mezzo al rombo di mille carrozze, tra l'aria profumata e l'eco lontana del mare, vi assale il bisogno di muovervi, di godere, di pigliarvi la vostra porzione di vita.

E d'estate si passa la sera qui intorno alla musica. Vi pare di essere in una gran sala da ballo, cui fa da vòlta il cielo stellato e fanno da pareti le brune masse degli alberi tra i quali biancheggiano le statue e risplendono i lampadari. In questa sala da ballo sono i più felici i giovani uffiziali che possono farsi ammirare le spalline nuove e le gambe diritte; i giovinetti di fresco usciti di tutela che portano in giro gli scarpini fiammanti e si accarezzano con aria da don Giovanni la peluria del viso che sta per divenire onore del mento; e le ragazze di provincia che corrono imbarazzate, affagottate in orribili vesti, a sorbire il gelato che regala lo zio, che più tardi, il gelato e non lo zio, desidereranno invano, condannate a far calze sotto la cappa del focolare laggiù tra le montagne.

Fino a mezzanotte si prende il fresco alla villa, si sente la musica e si ingoiano sorbetti e sospiri; dopo mezzanotte chi non è stanco va a Frisio, e chi è stanco va a casa, specialmente vanno a casa tutti quelli che per non pagare dieci centesimi hanno camminato, di su, di giù, di qua, di là, la bellezza di quattro ore. Quando si arriva a Frisio, se pure avevamo addosso la più gran fretta di questo mondo, ci par sempre di esservi arrivati troppo presto, fino ad essere tentati di dare un po'di mancia al cocchiere. Ma poi guardando il ronzino attaccato alla tradizionale *carrozzella*, ci accorgiamo che ci ha ingannato il viaggio per Mergellina e Posilippo. Ecco due bei nomi, due nomi sacri alla poesia e all' amore; c'è Virgilio, c'è Sannazzaro dentro; e non c'è un innamorato, un'anima gentile cui non ricordino un sospiro, una speranza, una dolcezza. Ed ora sono anche sacri alla patria per la memoria dell'ammiraglio Caracciolo.

Camminando per Mergellina e Posilippo, come trascinati da una forza irresistibile, di tanto in tanto siamo costretti a *rimirar lo passo*, fermandoci estasiati qua e là anche a rischio di essere mutati in statue di sale come la moglie di Lot.

La via è amena; ville dall'uno e dall'altro lato; il mare mormora già in piccoli seni, in piccoli golfi, e le case appiè della collina sono fatte anch'esse a golfi e a seni. Qua e là un terrazzino vago, leggiadro, impergolato, sporge un poco e poi si nasconde in una insenatura con un'aria civettuola, tra un non so che di mistero; e parvi sentire lassù un certo scoppiettìo di baci e vedervi una chioma folta e voluminosa e nera, in cui si sia cacciata, e dolcemente la scomponga, una mano tremante di piacere; e vi sentite turbato e non lo guardate più quel terrazzino, e vi somiglia ad una bella donna, che dopo avervi chiamato, scappi via burlandosi di voi. Più in là un giardino pensile, dietro due file di balconi; e sulle mura della casa, come una minaccia, un cocuzzolo di collina e un muraglione alto alto, ritto ritto, eguale eguale, come levigato. E vicino un fianco di monte solcato da numerose crepe, come scardinato dal tremuoto con larghe bocche di voragini, e sulla vetta un gruppo di cipressi e tre o quattro pini in fila che lasciano e non lasciano vedere il rosso cupo di una casina che pare tenersi lassù ritta per un miracolo di equilibrio. In un altro punto si vede un altro fianco di monte fatto a scaglioni su pei quali si attorciglia a spire una viottola come una serpe: e poi grandi festoni di edera che scendono penzoloni e fanno da cortine sul vano di una profonda caverna, e dall'altro lato una tortuosa scaletta che vi lascia vedere giù in fondo una vasca di marmo, uno zampillo, due mura tappezzate di verde, un cancello, uno scoglio, un lembo di mare; pochi passi lontano ne appare un'altra, scompare, torna a farsi vedere, fora un muro, gira intorno ad un terrazzo e passa come una spia per sotto il davanzale di una finestrina bassa; e poi un'osteria, una loggia sul mare, una mensa pulita, un luccichìo, un profumo.

In un bel seno di mare, dalle molli e fini arene, amico e quieto refugio di pescatori, nereggia un' immensa rovina, un palazzo a cinque piani, coi piedi nell' acqua, col dorso alla collina e col capo a livello della via, è il palazzo di Donn' Anna Carafa andata sposa ad un vicerè, il duca di Medina. Questo palazzo dal popolo è chiamato il palazzo della regina Giovanna e il popolo intende parlare della lussuriosa Giovanna II. Il palazzo Donn'Anna è il punto più caratteristico di Posilippo e innanzi alla fantasia esso si trasforma perennemente, ora sembra un castello abitato da anime vagabonde, ora un monumento antico e glorioso; tal' altra una spelonca di ladri e quelle sue cento finestre i cento occhi di un mostro; spesso un gran presepe o un colossale pezzo di sughero sforacchiato, galleggiante sulle acque; e quella tradizione popolare che vi accoppia il nome della regina Giovanna, vi fa pensare

a Boccaccio e vi suscita nell'animo uno strano vaneggiamento voluttuoso.

La via sale a poco a poco, lasciando sempre più in basso il mare. La scena varia ad ogni passo. Su in alto, un torrito palazzo con archi e colonne; cento vasi di fiori in giro sopra una rampa; una punta di cipresso che scappa al disopra di un muro e par che aspiri a cielo; uno spacco nel tufo come una nicchia e dentrovi per santo un arancio dalle foglie vellutate; quattro statuine messe in fila sopra un ciglione; una pagoda cinese come una fortezza, un terrazzino come un bastione. E dirimpetto, dall'altro lato della via, un andirivieni di viali, di siepi verdeggianti che dall'alto si precipitano in mare; boschetti d'aranci e roseti; un villino che par sorgere da uno scoglio e appresso un altro ingraticolato, impagliato come un fiasco di Chianti, tutto piccino piccino, grazioso, aereo, girante; reti di muricciuoli, di canaletti, di trafori a fior d'acqua; un boschetto che pare un'isola in mezzo al mare; un palazzo più giù e un canale sotto al palazzo; e poi un'ombria, un placido recesso in fondo al mare, voluttuoso come la carezza di una cortigiana, dolce come quella d'un'innamorata che vuol fare la pace. E dappertutto grandi ville, quasi fatte apposta per imbrogliarvi la testa colla loro architettura che vi dimostra come siano venute su a poco a poco; come da padre in figlio, ciascuno vi abbia messo qualcosa di suo; e vi pare che ad uscirne ci sia bisogno di una pietosa Arianna. La vostra mente a guardarle non sta mai ferma, cambia di pensieri ad ogni istante, come mutano ad ogni istante quelle linee, quelle curve e quei seni.

In certi giorni, in certe ore, prima o dopo il meriggio, quando non spira un'aura, e vedete immobili quei lauri e quei cipressi che sembrano manipoli di silenziosi e mesti pellegrini che cerchino il mare per un lungo viaggio; quando tutto è silenzio in quel vasto teatro di bellezza, e solo vi colpisce il suono flebile di una mandòla o di un piano o una voce argentina che vola dagli aperti veroni, voi dimenticate la vita di tutti i giorni, pensate ad un'altra vita, vi sentite un dolce abbandono nelle vene, sognate l'amore, l'amor puro e monogamo o la follia di un'ora sola. E vi pare che seduto sopra uno di quei terrazzini o nascosto fra uno di quei recessi, passereste gran parte della vita, fumando e facendo il romanzo con una testina bionda o bruna.

Posilippo, come mi diceva il mio maestro di greco, significa: *Pausa delle tristezze.*

Lo scoglio di Frisio sta in mezzo a questa pausa di tristezze e vi ha messo su le sue tende il *Pacchianiello*, nome popolare a Napoli, quanto e forse più di ogni celebrità; nome di guerra che si tramandano da padre in figlio più generazioni di genti abili nell'apprestare dotte cene.

A Napoli si cena a S. Lucia ed a Frisio. Si va a S. Lucia, tardi, dopo il teatro, o quando si esce dalle conversazioni aristocratiche, cioè quando non si ha voglia o non si può andare più lontano fino a Frisio. Le cene a S. Lucia costano un occhio come quelle a Frisio, ma rappresentano sempre una improvvisata, qualche cosa alla buona, conservano sempre una tinta popolaresca. A Frisio invece si pensa prima, si dà più tuono, c'è un'aria da gran signore anche spendendo meno. Se a Napoli dite: Ho cenato a Frisio, specialmente in compagnia di una donna, se vi sanno male in arnese, non caverete di capo a nessuno il sospetto che avete fatto prima una corsa fino al Monte di pietà.

A S. Lucia spesso si va con un amico: a Frisio con una bella fanciulla. Frisio è il convegno celebre delle più dotte cene della galanteria, della politica e dell'amore, soprattutto dell'amore. Quando in una tepida sera di primavera voi mangiate lì le ostriche inaffiate di Caprirosso, mentre il mare canta la sua vecchia canzone alle alghe nascoste tra gli scogli, e mille lumi della gran città parlano col mare un linguaggio intraducibile e tanto bello, e il Vesuvio nereggia e fiammeggia tra tanto azzurro di mare e di cielo, e Sorrento v'invia da lontano un saluto pieno di ricordi e di promesse, e Capri vi racconta antiche storie d'amore e di sangue, e un profumo d'aranci e di limoni vi bacia la fronte, se siete solo, se non vi sentite amato da una donna gentile, tutte quelle bellezze vi mettono l'inferno nel cuore: e il susurro delle foglie e il profumo dei fiori e la poetica cantilena del mare sentite come l'insulto di un nemico invisibile. Oh, ma se amate, se potete stringere nella vostra mano la mano morbida e sfusolata di una donna bella e gentile, quella dolce bellezza della natura vi vince e vi sentite nel cervello e nel cuore una scintilla rapita a questo vulcano che è la nostra poesia, e con gli occhi luccicanti di piacere cercate le onde che s'allontanano lente lente e vanno a baciare gli aranceti di Sorrento o le rive di questo golfo, che sa farvi sentire ineffabili dolcezze come un lago e ispirarvi supreme arditezze come l'oceano. E pigliatevi per mano la donna che vi ama e scendete in una barca, e mentre il marinaio, curvo, voga, pensoso della sua donna e dei suoi figliuoletti e non vi guarda, cogliete un bacio sulle labbra della donna che amate, e un altro ancora, chè il mare discreto colla sua vecchia canzone non ne farà avvertire il rumore; e sentirete come tutte le glorie e le ambizioni di questo mondo impallidiscano innanzi alle divine gioie dell'amore.

CARLO DEL BALZO.

RACCONTI E NOVELLE

IL FRATINO

(Continuaz. e fine. Vedi il numero precedente).

La Marchesa intanto giunta presso il confessionale gli si era buttata ginocchioni dinanzi e nascondendo il volto tra le mani e trovando delle lagrime nell'accesso del fervore religioso, mormorava tra i singhiozzi: Padre mio.... debbo dirvi tutto.... voglio dirvi tutto. — E disse tutto. — Confessò una lunga storia di vita mondana, rivelando a quell'animo innocente, vissuto tanto lontano dal mondo, le vicende più misteriose di peccati da lui sin allora ignorati. — Narrò i primi errori di una falsa educazione, le prime colpe del pensiero, le prime corruzioni del cuore, i sogni dei suoi vent'anni, le disillusioni del matrimonio, il dispetto del sacrificio compiuto, le rivolte dell'amor proprio offeso, poi tutta la china del peccato coi suoi dubbi, i suoi slanci, le sue voluttà, i suoi rimorsi e i suoi pentimenti e le ricadute, il triste passaggio dalle prima passione al vizio, le false noie dei suoi trionfi e l'avvilimento e lo sconforto, e le paure della sua solitudine. — Disse tutto tutto, esagerando il male, tacendo del bene, compiacendosi del proprio rossore quasi le fosse sollievo accrescere il peccato, farsi più colpevole del vero, inspirare il disgusto a quell'uomo vergine che l'ascoltava nel santo nome di Dio. — Padre Marcello, rannicchiato giù in fondo al confessionale, ascoltava la triste storia come attratto da forza irresistibile: il suo volto sconvolto, cadaverico, aveva acquistato un'insolita espressione. — Cogli occhi sgranati, la pupilla fissa, le labbra socchiuse, il collo esile e scarno sporto in avanti, l'orecchio attento, il corpo tutto agitato da moto nervoso, egli sembrava assorbire l'esalazione del peccato. — E non si moveva, non diceva parola e solo ogni tanto colle dita affusolate e rigide scorreva sul labbro fatto arido e secco dall'arsura interna. — Un orizzonte nuovo gli si apriva dinanzi alla mente, un orizzonte fino allora sconosciuto alla sua fantasia e che ora gli sch̀iariva come per incanto gl'infiniti misteri letti nei libri sacri e invano scrutati nelle lunghe ore di meditazione. — Lui che credeva d'averne perdonati tanti di peccati, per la prima volta concepì l'idea vera della colpa e n'ebbe nuova paura; volle fuggire.

E allora, quasi fossero l'un l'altro concatenati tra loro, gli corsero al pensiero i ricordi delle sue lunghe sofferenze: e ricordò le farfalle del refettorio, il candeliere che gli era caduto di mano nella chiesa, il profumo delle rose nella cella, il bacio sul crocifisso nella camera della moribonda. — Volle sfuggire a quell'incubo e si cercò vicino l'immagine della sua Madonna, ma allora più che mai sentì orrore di sè stesso; quelle due immagini adesso non potevano più per lui confondersi in una sola, sarebbe stato sacrilegio. — Sentì un dolore come se gli spezzasse dentro qualcosa e da quel momento non vide, non intese più nulla

Quando si riebbe dallo spasimo provato, una voce esile e supplichevole gli sussurrava dietro la grata una preghiera implorando il perdono.

Quella voce insinuante, dolce, fatta timida dal pentimento, gli rimescolò nelle vene tutto il sangue, i suoi occhi nell'oscurità attraverso i fitti buchi della grata scoprirono miracoli di forme sino allora inosservate, le sue nari annusarono un profumo non nuovo, ma che per la prima volta lo inebbriava e per la prima volta la sua innocente immaginazione si trovò dinanzi alla nudità del vero, alla donna. — E' rimase un momento in estasi provando sensazioni nuove, desideri sconosciuti, battiti precipitati del cuore non mai intesi, e sarebbe rimasto lì immobile, inconscio di sè stesso, senza pensiero, senza parola, chissà quanto tempo ancora, se un brivido di freddo che gli scorse per l'ossa e lo fece tremar tutto dalla testa ai piedi, non lo avesse scosso dal suo incanto. — L'umidità della chiesa s'era infiltrata nel suo corpo già infermo e v'aveva portato con sè la febbre. — *Ego te absolvo*, ripetè anche questa volta colla voce fioca d'un moribondo, e trovata la forza si drizzò, uscì dal confessionale e scomparve.

Alla sera lo trovarono sul suo pagliericcio ragruppato nella tonaca, col cappuccio fin sugli occhi, coi denti che scricchiolavano battendo tra loro, le mani fracide di sudore, il volto bianco come un panno lavato, più morto che vivo. — Chiamarono in fretta e furia frate Benedetto, il medico del convento, che venne, diede una scrollatura di testa e allungando il muso in avanti mentre si faceva passare la mano sotto il mento ebbe l'aria di dire: “Chi ci capisce qualcosa?” — Poi aumentò la febbre e incominciò il delirio: il padre superiore, che in tutto questo ci aveva capito un po' meglio che quel buon uomo di frate Benedetto, raccomandò la calma a tutti, la quiete pel malato e volle restar solo a curarlo. — Cosa dicesse padre Marcello nel delirio nessuno lo seppe mai: chi però avesse potuto giudicarne da certe boccaccie di padre Anselmo e da certi segni cabalistici ch'egli andava facendo colle mani in aria, avrebbe detto sicuramente che da quel corpo misero e sfinito escisse come il diavolo a vampate. Quel volto piccolo, imberbe, che il male aveva fatto ancor più tristamente giovine, ad ogni istante mutava fisonomia quasi che, prima di sfuggir dal corpo, l'anima di lui balzasse incerta tra le gioie del paradiso e le pene dell'inferno.

La campana del convento coi suoi rintocchi da morto insistenti e melanconici non aveva tregua, *Fora pro eo* era stato borbottato in tutti i toni coll'indifferenza e colla nenia monotona della fede egoista, dinanzi alla sua Madonna ardeva un cero lungo, sottile, già consumato a metà che si struggeva in fretta a spruzzi ineguali di luce, quasi avesse timore d'essere l'ultimo a spegnersi.

Verso l'alba il fratino sembrò trovare un po' di riposo e chiuse gli occhi assopito come dormisse, senonchè a brevi intervalli dei sussulti nervosi gli scuotevano prima il capo, poi la persona tutta, e allora colla mano, fiacca a reggersi sollevata, si cacciava da dinanzi gli occhi alcunchè d'importuno ch'egli vedeva, ma che pure non c'era. — Il rosario appeso al muro gli pendeva sul capo: nello stendere del braccio in alto si trovò la croce stretta in mano. Dette un urlo di spavento, balzò ritto a sedere sul letto, cogli occhi spalancati, lo sguardo strano, il labbro pendente e stette lì fermo un momento a guardarsi attonito, poi mutò fisonomia, le palpebre s'agitarono, lo sguardo rifatto dolce si volse in alto, il labbro sorrise, e come se volesse esalare l'animo in un bacio, baciò il Cristo mormorando: “Madonna mia.... salvami tu!” Poi ricadde colla testa sul guanciale e chiuse gli occhi, lasciando padre Marcello in dubbio di chi, in quel momento supremo, avesse vinto tra la passione e la fede.

Era la domenica mattina: all'ora solita venne la carrozza a cercare il fratino per la messa. — Il padre guardiano, sempre curvo sotto il suo cappuccio, disse sospirando al cocchiere: “Abbiate pazienza, bravo uomo, vado a cercare di padre Zaccaria.... oggi tocca a lui.” — “E il fratino è ammalato?” — “Il fratino?... jesus all'anima sua, padre Marcello è morto.”

Intanto era sopraggiunto il novembre e da un pezzo le povere farfalle non s'erano più vedute svolazzare pel refettorio del convento.

LUIGI GASP[illegible]

MARSALA.

A 150 chilometri S. O. da Palermo, presso il Capo Boeo, sulle rive occidentali della Sicilia, sta la moderna Marsala, una piccola e pulita cittadina di meglio che 34,000 abitanti, tutti dediti al commercio ed alle industrie, fabbricata in una bella pianura, cui fa vasto orizzonte il mare infinito, le isole di San Pantaleo, Favignano, Levanzo e Maretimo, delle quali le tre ultime compongono quel gruppo che gli antichi chiamarono le isole Æcates.

Marsala, oggi sì conosciuta per il suo vino, occupa una parte della pianura, nella quale era fabbricata Lilibeo, fondata dai Pelasgi, splendida, ricca e forte città, resa inespugnabile dall'arte, con vasto e comodo porto, il più grande della Sicilia.

Ma il serenissimo don Giovanni d'Austria, temendo che i corsari Barbareschi potessero di leggieri divenire i padroni di quel porto, consigliò Filippo II di farlo riempire. Il quale stolto rimedio portò grandissimo danno al commercio siciliano.

Nel monastero di San Girolamo di Marsala si conserva lo stendardo dell'esercito di don Giovanni, rappresentante un rozzo crocifisso che il vincitore di Lepanto donava a quelle pie donne, ben magro compenso di aver tolto il vetusto e magnifico porto a quella città, spogliata ed immiserita dalle frequenti ed inutili spedizioni contro i barbareschi. Chiuso quel porto, e cessate le spedizioni contro l'Africa, che per venti secoli partirono sempre da Marsala, nei tempi moderni era cessata l'importanza militare e strategica di questa città, se lo sviluppo degli stabilimenti enologici e lo sbarco di Garibaldi in quel lido non fossero venuti ad illustrare nuovamente Marsala

Marsala. — Porta da cui entrò Garibaldi. (Disegno del signor R. Lenuzi)

Noi parleremo (quando ci occorrerà illustrare un nostro disegno riguardante l'industria dei vini) di questi stabilimenti; ci occuperemo per ora della porta dalla quale entrò Garibaldi, il cui disegno offriamo ai nostri lettori.

Questa porta, oggi diventata monumento storico, si chiamava Porta di Mare; Garibaldi, che approdava a Marsala l'11 di maggio 1860, da essa entrò nella vecchia Sicilia coi suoi mille; e da quel lido, dal quale partirono nei secoli andati centinaia di spedizioni di conquistatori romani o di Re siciliani, per distruggere Cartagine, e per colonizzare quelle regioni, da quel lido e da quella porta è entrato il popolo italiano, duce Garibaldi, per liberare la Sicilia dal giogo dei Borboni. Resterà solenne manifestazione l'atto coraggioso del Consiglio Municipale di Marsala dello stesso giorno, nel quale il Comune aderiva al proclama di Garibaldi.

Quel proclama, che qui ci piace ricordare per la sacra magnanimità delle parole, diceva così: " Ch'

Le Balie alla fontana delle Paparelle.

Mergellina.

Il Chiatamone da Mergellina.

In barca.

Napoli. — Dalla Riviera a Frisio. (Disegni del signor Matania)

non brandisce un'arma è un codardo e traditore della patria: qualunque arma è buona purchè impugnata da un valoroso; all'armi tutti; la Sicilia insegnerà come si libera un paese dagli oppressori, per la volontà di un popolo unito."

Due brevi iscrizioni scolpite sulla porta che oggi si appella Garibaldi, ricordano ai posteri il glorioso ingresso nella città del moderno Cincinnato.

DANTE IN GERMANIA

I

DAL SECOLO XIV SINO ALL'ANNO 1824.

È uscito or ora pei tipi eleganti dell'Hœpli un bel libro dello Scartazzini, che rende esatto conto degli studii fatti in Germania dal secolo XIV insino ai giorni nostri.

La prima impressione che si ritrae dalla lettura dell'opera voluminosa del fecondo pastore di Soglio, si è quella di un intimo e profondo sentimento di soddisfazione e di orgoglio nel vedere come nella dotta Germania uomini di grandissima vaglia e d'incontestabile valore, abbiano speso e spendano continuamente la miglior parte del loro tempo e del loro ingegno nel diffondere presso i loro concittadini lo studio e il culto per il divino poemà e per il suo non meno divino Autore.

Il nostro orgoglio di Italiani, alla lettura di quelle pagine che accompagnano fedelmente lo studio del nostro primo poeta attraverso cinque secoli di profonda e ognor crescente ammirazione, prende davvero proporzioni gigantesche, e non ci ha di noi chi non palpiti di gioja, e non evochi dall'onorata tomba l'effigie di quel grande, che, immane colosso, non solo seppe resistere ai formidabili colpi del tempo, che tutto distrugge, ma ancora rendere gloriosa e stimata in paesi stranieri la nostra letteratura indissolubilmente e principalmente legata al suo nome.

Non ci sarà dunque, crediamo, nessuno fra i colti lettori della ILLUSTRAZIONE che non voglia pagare un altro, benchè tenue, tributo di ammirazione e di affetto al suo grande poeta, col farsi a ricordare di quante lodi, di quanti studii e cure amorose egli sia stato segno presso un popolo che ha devoto culto per l'arte ed il bello.

E questo tenuissimo debito di gratitudine potrà ognuno pagare, sol che si faccia a risguardare con noi, che seguiremo la falsariga dello Scartazzini, le più importanti vicende degli studii danteschi alemanni dal secolo XIV insino ai dì nostri.

Difficilissima cosa, per non dire impossibile, è lo stabilire con precisione quando e da chi Dante venisse conosciuto e diffuso in Germania. La prima volta che c'imbattiamo nel nome dell'Alighieri si è in un libro pubblicato a Lipsia nel 1493, vogliam dire nel trattato *De dignitatibus* del celebre Bartolo da Sassoferrato in cui leggesi un commento polemico intorno alla canzone dantesca.

Le dolci rime d'amor che solea...

Oltre mezzo secolo dopo, nel 1556, lo troviamo nominato con encomio da Mattia Flacius, il famoso e terribile fanatico luterano nato ad Albona nell'Illiria nel 1520.

Nella stessa città, in cui fu stampato il libro del Flacius, si pubblicava tre anni dopo (1559) la prima edizione del libro *De Monarchia*, come pure una versione dello stesso in lingua tedesca, per cura di Basilio Giovanni Heroldt; ed è assai notevole il fatto che la prima edizione del trattato *De Monarchia* si facesse in Germania, anzichè in Italia.

Quattro anni dopo questa importante pubblicazione troviamo a Norimberga uno de' primi poeti del secolo, che il 7 marzo del 1563 canta la storia di Dante Alighieri. È questi il celebre Hans Sachs, il poeta calzolajo, il quale racconta in un poemetto come Dante venisse accusato ingiustamente e bandito, com'egli si ricoverasse a Parigi, e poscia presso Can Grande a Verona, e come egli scrivesse un poema in cui discorreva delle cose celesti, infernali e terrestri, che i dotti aveano in gran pregio. Dalle sue parole è a noi lecito inferire che a' suoi tempi la *Divina Commedia* era già nota in Germania, e si leggeva ed ammirava, non già dal popolo, ma sì bene da coloro che aspiravano al titolo di dotti.

È pur tuttavia quasi certo che l'amore della Germania per Dante nel secolo decimosesto non era solo poetico, estetico e letterario, sì bene ed in gran parte polemico. Si cercava ed ammirava in lui il forte campione de' diritti dello Stato, l'uomo che avea combattuto con armi appuntate contro gli abusi della corte di Roma; e mentre cerchiamo invano un'edizione e traduzione dell'opera sua principale, vediamo invece moltiplicarsi le edizioni e traduzioni del trattato *De Monarchia*. I protestanti tedeschi facevano entrare in lizza il cattolico Dante a combattere per essi contro l'invadente potenza dei papi. Un'operetta, che sul frontespizio porta il nome di Giovanni Schwartz, si affatica a mostrare, con l'autorità di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, che il papa romano è l'*Anticristo*, e Roma la Babilonia dell'Apocalisse.

Nel mentre in Germania vedevano la luce le cinque primitive edizioni del *De Monarchia*, cominciavano eziandio a pubblicarsi i primi saggi di traduzione di passi della *Divina Commedia* in lingua tedesca.

Andrea Gryphius, nato a Glogau agli 11 ottobre del 1616, e uno de' principali poeti del suo tempo, avea letto il divino poema, e non seppe sottrarsi all'ammirazione del poeta fiorentino. In lui noi abbiamo le più antiche vestigia dello studio della *Divina Commedia* nella letteratura alemanna. Dal Grifio in poi non ci vien fatto di scoprire nella letteratura tedesca per il corso di quasi cento anni la menoma traccia di uno studio qualsiasi di Dante. È solo nel 1755 che vediamo comparire in Lipsia la prima edizione della *Divina Commedia* per opera di Niccolò Ciangulo, *poeta cesareo e lettor pubblico italiano*, e dalla prefazione rileviamo come l'editore non isperasse troppo buon successo dalla sua impresa, essendovi sin d'allora in Germania chi criticava Dante e non sapeva gustarne i versi. A costoro l'editore rispondeva avere il poeta medesimo già detto a Can Grande che i buffoni e gli sciocchi trovano maggior favore nel mondo, che non i veri savii, essendochè l'uguaglianza dei costumi e la simiglianza degli animi è cagione d'amicizia.

Non andò molto tempo che la Germania vantò anche la prima compiuta traduzione della *Divina Commedia*, che venne alla luce, dedicata all'imperatrice Caterina di Russia, per l'opera paziente e amorosa del giurisperito Lebrecht Bachenschwanz. A questa versione tennero dietro molte altre e ben migliori, fra cui una metrica dell'*Inferno* di Giuseppe Jagemann morto a Weimar il 1804.

Varii anni dopo mal capitò agli studii danteschi in Germania.

Il sommo fra i poeti e scrittori tedeschi, l'uomo che anche oggigiorno primeggia non solo nella letteratura tedesca, ma sì bene europea, il Goethe, che nel 1787, come sappiamo, si trovava a Roma, dà giudizio in questo modo del divino poema: "A me l'*Inferno* sembra orribile, il *Purgatorio* ambiguo e il *Paradiso* nojoso."

Da quanto sembra il Goethe avea bensì letto la *Divina Commedia*, ma solo superficialmente, senza farvi sopra uno studio profondo. Allorquando nel 1798 lo Schlegel aveva reso di pubblica ragione il suo *Prometeo*, poema in terza rima, il Goethe, con lettera del 20 febbraio 1798, chiedeva allo Schiller quale giudizio egli facesse della terza rima, e quegli gli rispondeva, con scrittura del 23 dello stesso mese, che tal rima non andavagli punto a genio. Cosa strana a dirsi: a nessuno dei due grandi eroi della letteratura tedesca era venuto in mente che il capolavoro della poesia italiana era appunto un colossale poema in terza rima!

Mentre il Goethe dava sì strano giudizio di Dante in Roma, a Berlino se ne ristampava il poema, e Augusto Guglielmo Schlegel, il grande maestro dell'arte di tradurre, l'insuperabile traduttore dello Shakespeare, dava principio a' suoi gloriosi studii di versione con un lavoro sopra la *Divina Commedia*, cui egli aggiunse la traduzione in terza rima di varii brani dell'*Inferno*, alla quale poi seguitò la versione dell'intiera cantica. I. Witte ebbe a dire essere la traduzione dello Schlegel ancor sempre inarrivabile, ed essa per vero è tale da non temere il paragone con le più famose che la Germania vanti sino ai dì nostri.

La letteratura dantesca alemanna del secolo decimonono si apre con due opere concernenti l'intiera letteratura italiana. Un certo Böhlender pubblicava nel 1801 a Dresda una tragedia in cinque atti: *Ugolino della Gherardesca*, il cui soggetto è preso dalla *Divina Commedia*, e la cui forma è una pallida e gretta imitazione del *Wallenstein* dello Schiller.

Questa malcapitata tragedia diè occasione al Goethe di sentenziare un'altra volta intorno a Dante. Adesso egli lo proclama un genio straordinario, la cui opera è degna dell'ammirazione universale; e, venendo a dare particolar giudizio dell'episodio del conte Ugolino, così si esprime: "Quelle poche terzine, nelle quali Dante descrive la catastrofe di Ugolino e dei suoi figli, vanno annoverate fra le cose più sublimi che l'arte poetica abbia mai prodotte." Altrove chiama il nostro poeta "uno spirito sublime, un genio eminente, un degno cittadino."

Possiam dunque tenere con certezza che il cantore di Margherita dopo il 1787 studiò l'Alighieri con maggiore serietà di propositi, facendone quella stima ond'era meritevole. Nel Goethe si avverò per avventura quanto Dante si faceva predire dal suo trisavo Cacciaguida:

> . . . . se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.

Si sarebbe detto che il nuovo e più umano giudizio che l'immortale poeta alemanno faceva di Dante, non era sufficiente alla sua gloria. Un altro sommo filosofo, che già da vent'anni aveva destato alto grido e molto romore intorno al suo nome, lo Schelling, pubblicava l'anno 1803 nel *Giornale critico di filosofia* una stupenda dissertazione sopra *Dante considerato sotto l'aspetto filosofico*. La notizia che tanto uomo aveva parlato in favore di Dante fu bastevole perchè la pianta degli studii danteschi in Germania gittasse più larghe radici, tanto più profonde quanto più eran dotti gl'ingegni. E quanto infatti non dovea riuscire autorevole la parola del sommo antesignano dell'Hegel, allorchè egli proclamava dalla cattedra il poema dell'Alighieri non essere solo opera di un tempo o di uno speciale grado di coltura, sì bene opera originale e per l'universalità sua congiunta alla più rigorosa individualità, e per la vastità mediante cui niuna parte della vita e della coltura rimane esclusa, e finalmente per lo splendore e la meraviglia della forma che non si presenta qual tipo determinato, ma come tipo comprensivo dell'Universo.

Lo Schelling e lo Schlegel voglionsi a buon diritto tenere come i principali e più benemeriti cultori e promotori degli studii danteschi in Germania, ed è da essi che incominciò quell'amore operoso a Dante, il quale andò via via crescendo in guisa da meritare alla dotta Germania l'onorevole titolo di maestra eziandio negli studii danteschi.

Anche un altro Schlegel, Federico, fratello di Augusto, uomo dotto e di alto grido, imprese a parlare di Dante, che egli chiama "il santo fondatore e padre della poesia moderna, colui che congiunse la poesia alla religione, ed abbracciò con mano vigorosa in un immenso poema la sua nazione e il suo secolo, la chiesa e l'impero, la scienza e la rivelazione, la natura e Dio."

Coi nomi gloriosi del Goethe, dello Schelling e degli Schlegel può chiudersi degnamente il primo periodo della letteratura dantesca alemanna. Non s'innalzarono in esso monumenti magnifici e sontuosi alla memoria del grande fiorentino, ma si spianò la strada a opere colossali, e si gittarono i primi fondamenti. La maggior parte dei lavori onde abbiam qui fatto breve menzione, anzi tutti, sono oggidì dolorosamente dimenticati e negletti.

E pure essi sono le pietre fondamentali di un grande edifizio dantesco, raccolte in parte ed ordinate da uomini di alto grido, dai primi eroi della letteratura tedesca. No, Dante non avrebbe potuto desiderare lettori ed illustratori più insigni del suo poema. È proprio vero che gli *spiriti magni* s'incontrano in ogni tempo e in ogni secolo.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI.

LA GUERRA E LA SUA STORIA.

È uscita ora la seconda edizione di un libro che dovrebb'essere letto e studiato da tutte le persone colte.

Per un paese libero, governato dalla pubblica opinione, come per un principe assoluto, nulla di più pericoloso che delle idee false sulla guerra e la sua storia, sugli ordinamenti militari, e sulla costituzione degli eserciti. Non c'è un individuo qualunque che sapendo di poter subire una prepotenza e d'esser vittima di una sopraffazione non desideri d'aver la forza necessaria per respingere il prepotente e resistere a chi può sopraffare. È un desiderio tanto naturale che nessuno può preferire esser debole ad esser forte, essere fiacco ad essere ardito; da qui la persuasione dell'importanza della ginnastica, della scherma e di tutte le esercitazioni che danno cuore e robustezza agli individui.

Nei momenti di pericolo le nazioni provano come gli individui gli stessi desideri, ma negli intervalli di quiete li dimenticano, e sotto l'influenza di un sentimentalismo goffo, e che per le conseguenze che produce si può dire sentimentalismo scellerato, talora fanno di tutto per non esser forti a un dato momento e per non poter respingere la violenza, e resistere alla prepotenza: "La guerra è cosa empia, barbara, esclamano, gli eserciti sono la rovina dell'erario; la guerra è la

grande nemica del progresso, la distruttrice della civiltà, il più orribile dei desiderî; " — ciò che non li impedisce di desiderare un esercito forte, e di potere, occorrendo, muovere guerra appena si presenti all'orizzonte qualcuno di quei famosi punti neri, che fanno tanto impensierire principi e popoli.

Quest'altalena di desiderii opposti, oltre all'essere pericolosa, è anche indecorosa, ed è eziandio risibile in quei paesi che occupano un posto importante nel mondo e che hanno un significato tra le nazioni. Il libro del Marselli [1] combatte il sentimentalismo che la produce o gli assurdi criteri che ne risultano, e, tessendo la storia della guerra, senza negare l'indole tremenda di questa febbre risolutiva delle crisi dell'umanità, prova che la guerra è potentissimo fattore di civiltà; prova che i conflitti coi quali si manifesta seguono la legge dell'evoluzione progressiva, e che se la guerra cessasse la civiltà ristagnerebbe; prova che poi a sua volta la guerra segue la stessa legge progressiva, che essa diminuisce di estensione distruttiva, diminuisce i periodi di durata e accresce gli intervalli di sosta; prova falsa l'affermazione di un sognato antagonismo tra la civiltà e la guerra, e mette in evidenza il carattere elevato e sublime di questo tremendo fattore di progresso.

Possono a prima vista sembrar ostiche e paradossali queste proposizioni. Ma si pensi ai danni e alla vergogna che risultano dall'abborrimento, non relativo, ma assoluto verso le istituzioni militari che rendono atti alla guerra quando è necessaria; si ricordi il vecchio adagio: *se vuoi la pace preparati alla guerra;* e poi si legga attentamente il libro del Marselli, e le ragioni che egli vi espone. L'opinione pubblica, in materia di tanto momento, non ha a diventare un elemento dannoso, perturbatore, eccitatore di strane confusioni e di matte imprese; giova invece avvezzarsi a giudicare con retto criterio dei mezzi che danno la potenza quanto a spogliarsi delle superstizioni e degli errori dagli amici della pace ad ogni costo. Pace sia, pace sempre, ma pace con onore, secondo il motto di lord Beaconsfield.

Questo sia detto rispetto al concetto che deve avere della guerra una nazione che vuol farsi rispettare e vuol essere in istato di far valere i propri diritti; circa poi ai principi scientifici dell'arte della guerra il libro del Marselli li discute, basato sugli ultimi concetti cui è giunta ai nostri giorni la polemica militare.

Esistono sulla guerra delle intere biblioteche, ma domina in generale l'idea di ridurre tutto a tecnica, a formole ideali e teoriche, come quelle della matematica pura. Seguendo il metodo storico sperimentale invece di quello *così detto* razionale, invece del dommatismo, il Marselli, uomo del nostro tempo, avverso all'eccessivo idealismo, viên provando colla storia che molti di quei principii, non sono che regole applicabili a certi casi, e ad altri no; indi va in traccia di quelli che ne abbracciano un maggior numero per fermarsi ad un principio generale direttivo semplice e chiaro.

Nella nuova edizione è aggiunto un bellissimo scritto del Marselli intitolato *La guerra reale*, nel quale viene maggiormente delineata la somma efficacia di quel principio generale, che è: la vittoria essere determinata dall'urto delle masse. Egli lo precisa sostituendo alla superiorità della massa quella della forza; definizione più generica perchè indica una potenza materiale e morale, e comprende la massa. L'autore determina quindi la direzione nella quale quella superiorità di forza dev'essere applicata. Lo sviluppo di questo principio della *guerra reale* è riescito al Marselli pieno di efficacia persuasiva, di vivacità e di brio.

Quest'opera importantissima del chiarissimo colonnello di stato maggiore è accessibile anche ai non militari; non dico lo possa essere per tutti, ma è per tutte le persone colte che leggono per capire non per puro divertimento.

Il Marselli è nemico del pedantismo, e non esita scoprire questo difetto nei libri più autorevoli ed a deriderlo anche quando è diventato dogma coll'autorità di nomi di riputatissimi strategi. Le pagine del suo libro spirano amore di patria, sono sempre mantenute ad una serena altezza dal sentimento dell'umanità, mentre il sentimento artistico gli fa colorire vivamente lo stile onde renderlo persuasivo e insinuante. Dettato dal 1875 al 1877, questo libro ha acquistato da recenti avvenimenti un'importanza maggiore, che lo segnala tra i mezzi educativi più efficaci a mantenere la pubblica opinione al sicuro dalle declamazioni rettoriche e dagli sproloqui dei chiaccheroni, — a un giusto mezzo tra il sentimentalismo fatale che avversa le istituzioni militari finchè tutto è pace e il positivismo finanziario che nega i milioni alle istituzioni, per poi profonderne inutilmente quando vien l'ora del pericolo. Giunge opportunissima la nuova edizione; in quest'anno che ci ha provato come non si possa trascurare impunemente le condizioni dell'esercito, nè ingannarsi nel concetto che ogni cittadino deve avere dell'importanza delle istituzioni militari della nazione.

L. Archinti.

[1] *La guerra e la sua storia*, di Niccola Marselli, colonnello di Stato maggiore. Seconda edizione con un'appendice su *La guerra reale*. 3 volumi L. 6.

PAROLA QUADRATA

Progenitore d'infinita razza —
L'uomo al suolo talor per me stramazza —
Questi nè quelli io non son davvero —
Immoto abitator del cimitero —
Guarda in cielo di notte e mi vedrai
Spargere attorno luminosi rai —

Spiegazione della Sciarada a pag. 367:
Malva-rosa.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 246

Del signor Paolo Campo di Campobasso

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 368:

Ogni farina ha crusca.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 241:

Bianco.	Nero.
1. A b4-a3	1. P g6-f5 (a)
2. D b5-b8	2. P c5-c4
9. D b8-d6 matta	
(a)	2. R Qualunque.
3. D matta a b2 = a b7 = a g8	

Ci inviarono soluzione giusta i signori Giovanni Buratti di Novara; Caffè Vittorio Emanuele di Soresina; Achille Bombardi-Lavezzo di Rovigo; Giuseppe Buosi di Ferrara; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; signora Eleonora Rizzato di Capodistria; Giorgio Bologmini di Verona; F. Benda di Pavia; Feradini Giulio Cesare di Milano; L. P. Cremona; Casino dell'Unione di Casacalenda; Olimpio De-Luigi di Venezia; Caffè Manin del signor Sigismondo Sillani di Tolmezzo; (anche 240); Camillo Bianchi di Oneglia; Colonnello Achille Campo di Campobasso; Circolo Biagio Asseroto di Recco; (240) Achille Tassoni di Baricella.

N.B. — Nel problema 245 l'alfiere c-7 deve essere bianco.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.